

02 MAGGIO 2021 – 4 DOPO PASQUA – CANTATE – COLOSSESI 3.12-17

pred. Winfrid Pfannkuche

Rivestitevi, dunque, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di benevolenza, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza. Sopportatevi gli uni gli altri e perdonatevi a vicenda, se uno ha di che dolersi di un altro. Come il Signore vi ha perdonati, così fate anche voi. Al di sopra di tutte queste cose rivestitevi dell'amore che è il vincolo della perfezione. E la pace di Cristo, alla quale siete stati chiamati per essere un solo corpo, regni nei vostri cuori; e siate riconoscenti. La parola di Cristo abiti in voi abbondantemente, ammaestrando ed esortando gli uni gli altri con ogni sapienza, cantando di cuore a Dio, sotto l'impulso della grazia, salmi, inni e cantici spirituali. Qualunque cosa facciate, in parole o in opere, fate ogni cosa nel nome del Signore Gesù ringraziando Dio Padre per mezzo di lui.

Care sorelle e cari fratelli,

questo brano della lettera ai Colossesi è l'epistola adatta al tema di questa domenica «Cantate». Cantate: cantare ci lega, non solo con la testa ma anche col cuore, ci vincola alla causa con la quale ci identifichiamo e, allo stesso tempo, ci lega, ci vincola, ci unisce fra noi che cantiamo in coro, in un sol cuore e in una sola causa. Cantano! Cantano! si disperava l'imperatore romano geloso e offeso da questi sudditi sui cui corpi riusciva a dominare, ma i loro cuori, la vera causa della loro vita apparteneva a un altro Signore. Il canto era il veicolo, il vincolo della causa cristiana. Non era un fatto nuovo: la Bibbia ebraica, la *torà*, diventa tua cantando i salmi, e diventiamo comunità cantando insieme il salterio.

Ora, lo stesso canto è altrettanto il segreto di una tifoseria, ti lega, ti vincola intimamente alla tua squadra e alle persone che con te tifano per lei. Quest'esempio potrebbe essere ancora pacifico, come le canzoni popolari che alimentano la tua identità e ti fanno sentire intimamente appartenente al tuo popolo. Ma anche le dittature vivono dei loro canti che vincolano i cuori di tanti al dittatore e trasformano un'intera nazione, o persino un intero impero, in una sola causa.

Il canto non è solo un bene. Il canto può fare male. Non è solo una virtù, ma anche un vizio. Di questo bisogna essere coscienti quando ascoltiamo oggi l'esortazione evangelica: cantate!

Qui il cantare fa parte di un cosiddetto «catalogo delle virtù». Virtù da rivestire. Preceduto da un «catalogo dei vizi» di cui spogliarsi. Ciò è tipico per le lettere del NT: nella parte pratica del dunque sono frequenti questi cataloghi delle virtù e dei vizi, secondo la tradizione greca. L'ideale dell'educazione greca nei ginnasi erano l'eroismo e l'essere migliore degli altri, secondo la loro Bibbia che era Omero. Ma anche la tradizione ebraica, la *torà*, il Deuteronomio, alla fine, al dunque, ti mette davanti alla benedizione e alla maledizione, il bene e il male – scegli il bene! la vita e la morte – scegli la vita!

Qui stiamo davanti alle virtù. Fate il bene! certo, come cantate! Le virtù sono come il canto. Dipende da chi le pratica, perché e per chi. Le virtù non sono solo un bene, possono fare anche il male. Forse mi ripeto, ma la mia coscienza è diventata attenta alle virtù in una lezione indimenticabile alle superiori: entra il professore di storia, e ci chiede di elencare alla lavagna tutte le virtù che ci vengono in mente. Fedeltà, coerenza, affidabilità. Ci lasciava tanto tempo, per meditare il bene, le virtù. Poi domanda: secondo quali virtù ha agito il comandante di un lager di sterminio? E ballbettavamo: fedeltà, coerenza, affidabilità, tutto ciò che erano scritto sulla lavagna davanti a noi, tutto ciò che era elencato nel nostro «catalogo delle virtù». Perplesso cercavamo aiuto: Professore, e dunque? che dobbiamo fare? La lezione era quasi finita, stava già per uscire, dicendo: Che ne so io, provateci con Gesù Cristo...

Siamo rimasti stonati, ma toccati nella coscienza. Credo che di questa lezione bisogna rimanere coscienti quando ascoltiamo oggi l'esortazione evangelica di rivestirci *di sentimenti di misericordia, di benevolenza, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza.*

Eh sì, il comandante del lager, mettendosi la mattina la sua divisa, credendosi eletto di Dio, santo e amato, era anche capace di credere di essersi vestito di sentimenti di misericordia nella logica dell'eutanasia, di agire con benevolenza verso l'umanità secondo i piani della sua ideologia, di essere

umile, mansueto, paziente nello svolgimento del suo servizio, della sua missione. Non ce l'aveva con nessuno, nessuno gli aveva fatto del male. Agiva nella sfera del perdono, nel nome del suo signore, per il quale provava un profondo amore, insieme alla sua truppa, tutti legati da un vincolo perfetto, da una perfezione vincolante. Forse alla fine ringraziava anche il suo dio, che era il diavolo.

Morale della lezione?

Tutto dipende da: *chi* è il Signore della nostra vita? *in chi* crediamo? *a chi* rispondiamo con la nostra vita? *chi* è la causa e il cuore della nostra esistenza? Le radici la cui linfa ci fa crescere, il fondamento sul quale possiamo camminare e costruire, il nostro *dunque*, il nostro cercare e aspirare, le cose di lassù – *chi* sono?

La *parola* che ci ammaestra e ci esorta è *di Cristo*. La *pace* e la comunione alla quale siamo stati chiamati è quella *di Cristo*. La sopportazione, il perdono, sono *di Cristo: come lui, così noi*. Come Cristo-così noi. Come-così. La pazienza, la mansuetudine, l'umiltà, la benevolenza, i sentimenti di misericordia, non sono «virtù», etichette, ideali, ma raccontano la vita di Gesù. Di colui che morì alla croce per noi, per amore. Ed è questo amore *al di sopra di tutte queste cose*. L'*agàpe*, l'amore di Dio. Allora è qui dove sta la differenza tra Gesù e tutti gli altri signori virtuosi del mondo: la croce. Nessun eroe. Il peggiore di tutti. La causa, il cuore, il canto appartiene alle vittime dei virtuosi che si credono nel giusto agendo secondo i loro cataloghi delle virtù.

Tutte le virtù che ci stanno qui davanti sono le *sue* virtù. Non le possiamo avere, ma diventarne partecipi, partecipi della vita di Cristo. La lettera ai Colossesi ce le racconta qui con le immagini del vestire, come ci vestiamo ogni mattina. E dell'abitare, come abitiamo le nostre case. La sua parola, e con essa tutto ciò che è suo, ci abita, quotidianamente, ovunque siamo: in carcere come l'autore della lettera, in ospedale, in difficoltà, sotto stress, stanchi, stufi, stremati. Ci abita abbondantemente. *Sotto l'impulso della grazia* cantiamo, perché veramente non cantiamo noi, ma è Cristo, Cristo che canta in noi. E a questa grazia rispondiamo grazie, grazie, ringraziando, facendo ogni cosa, ringraziando, vivendo tutta la nostra vita come gratitudine, in greco: *eucharistia* che ci lega intimamente, ci vincola col cuore all'*agàpe*, l'amore di Dio in Cristo e ci unisce nella comunione della sua comunità.

Una comunità bella e libera come il canto, veicola e vincola solo col canto: ammaestra e insegna cantando. La fede canta. La fede non comanda, ma canta. La fede è il Cristo che canta in noi. Non è vero che nella chiesa c'è il canto o dev'esserci il canto. Al contrario: nel canto di Cristo avviene chiesa, nell'inno all'amore avviene anche chiesa. Perché in quel canto diventiamo uno con Dio e un solo corpo, il corpo *di Cristo*.